

Angelo Sarti, *cere policrome raffiguranti Benedetto XIII (XVIII secolo)*



Montagano in Molise tra san Pietro Celestino e Benedetto XIII

I due Papi dell'antica Fagifulae

di CLAUDIO MATARESE

È una storia di singolare bellezza quella racchiusa nelle ultime pagine della *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del regno* stampata a Napoli nel 1781. L'autore, Giuseppe Maria Galanti, economista e riformatore napoletano illuminista, decisamente laico, allievo dell'abate Antonio Genovesi, trascorse le estati del 1779-1780 viaggiando per il Molise per la preparazione di quest'opera. L'ultimo paragrafo è dedicato alla religione.

«Io non scrivo questo articolo — precisa Galanti — che per render giustizia alla memoria di un uomo grande e che per la bizzarria delle cose umane è sconosciuto. Montagano è una bella terra si migliaia lontana da Campobasso. Quando io vi giunsi trovai il paese tutto coperto di alberi e di frutti, e di un genere il più squisito. Io ne restai sorpreso e fui istruito che di beneficio così singolare per questo paese, è stato opera (di) un suo arciprete chiamato Damiano Petrone». In nota Galanti specificò: nacque in Montagano il dì 5 luglio 1659, «vi fu arciprete a 25 settembre 1690 e vi è morto a 17 agosto 1700».

Egli «non dava altra penitenza a peccatori che di piantare un numero determinato di certi alberi nei fondi loro propri, e quando non ne avevano, negli altri, e le piantagioni erano in proporzione del numero e qualità dei peccati. Si era obbligato talvolta a portarsi in regioni lontane a farne l'acquisto. Quando i peccatori si scusavano di essere poveri e di non avere strumenti né modo il nostro parroco era colui che di suo denaro gli uni e

l'altro somministrava (...) Io fui curioso di sapere, se il nostro Petrone era stato uomo di dottrina. Egli (...) felicemente non consultava che il suo buon senso naturale».

Nel 1785 sempre a Napoli in una *Raccolta di varj aneddoti filosofici e morali, di diversi celebri autori* troviamo un saggio di cinquanta pagine intitolato *Il parroco di Montagano, o la prosperità promessa dalla Religione*. Prova che la figura di don Damiano aveva colpito l'immaginazione dell'ambiente culturale napoletano contemporaneo del Galanti.

Napoli del resto era la capitale del regno; anni più tardi, nello stesso *nihilum culturale*, colpì l'immaginazione di Benedetto Croce.

Nella patria di Damiano Petrone il *genius loci* doveva essere molto ben disposto: non lontano dal regno, sulla strada a tornanti che scende alla valle del Biferno, sorgeva l'abbazia benedettina di Santa Maria di Faioli, eretta nei pressi dell'antico centro sannitico poi municipio romano di Fagifulae (da faggio, citato da Tito Livio e Plinio il Vecchio); è l'abbazia dove san Pietro Celestino entrò in giovane età nel 1230 circa, studiò, prese l'abito di san Benedetto e di cui più tardi, negli anni 1276-1279, fu abate. Pietro era nato probabilmente a Sant'Angelo Limosano, dall'altra parte del Biferno. Il monastero di Faioli fu abbandonato alla fine del secolo tredicesimo, ma quelle antiche pietre che Celestino aveva amato, che erano state testimoni dell'origine della spiritualità celestina, continuarono a custodirla e irradiarla, continuarono a pregare.

La chiesa continuò a esistere, fino a che, proprio negli anni di don Damiano Petrone, fu restaurata dal cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento e futuro Papa Benedetto XIII. Il 5 luglio 1705 Orsini riconsegnò la chiesa abbaziale e il suo altare maggiore, e la definì «la più insignie delle 12 insignie badie mirate della sua arcidiocesi». E dedicò il restauro alla memoria di Celestino, come ricorda una lapide posta all'interno della chiesa. Nel restauro di questo luogo alle origini della spiritualità celestina il nostro arciprete dovette avere un ruolo primario; nell'inventario della chiesa abbaziale del 1701 don Damiano Petrone era procuratore dell'allora abate commendatario Francesco Antonio Finy.

Nel testo, stilato nella primavera 1701, si legge la sua descrizione del complesso abbaziale: dalle lapidi dell'antica Fagifulae nel pavimento della chiesa, all'inventario dell'unico altare: «A capo della chiesa dirimpetto alla porta vedesi eretto un altare sotto il titolo di santa Maria consistente in una statua di rilievo a tutto busto miracolosissima, col suo bambino, che tiene una palla in mano e sta collocata dentro una cassa o sia arma-

dio di legno con porte avanti, dove sta dipinta santa Lucia e santa Caterina e nel muro vi sono dipinti crocifisso, san Giovanni battista e Pietro Celestino. E detta statua sta posta sopra un gradino di legno dipinto che serve per i candellieri. Lo stipite dello altare è di fabbrica e tiene il suo altare portatile di marmo. Si ascende a questo altare per due gradini di pietra, oltre a due altri gradini che stanno in mezzo della chiesa, e sopra detto altare vi è il capocielo di legno dipinto. Non tiene peso di messe e si mantiene dall'abate pro tempore».

Sono note le iniziative del cardinale Orsini tese a stimolare lo sviluppo dell'economia agraria, con l'istituzione di un monte frumentario che ebbe successo nella diocesi di Benevento. Fu uno dei primi esperimenti di credito agrario nel Mezzogiorno d'Italia. Il nostro arciprete si trovò dunque tra due Papi, a di-

Vincenzo Maria Orsini sale al soglio di Pietro nel 1703. Ma anche da Pontefice conserva l'arcivescovado di Benevento e lo visita più volte

stanza di quattro secoli, tutti e due amanti della natura. San Pietro Celestino, un Pontefice che era stato eremita e aveva amato la natura fino a immergersi in essa, a cui era stato dato il dono di sentire dentro la vita che sboccia il mistero perenne della creazione, e Papa Orsini, anch'egli attento al lavoro della terra.

A Faioli poi vi furono terremoti, nuovi restauri e rivoluzioni. Ma il *genius loci* dev'essere ancora ben disposto. Oggi la chiesa abbaziale di Santa Maria di Faioli non conserva più la statua antica, la Madonna col bambino che regge il globo simbolo dell'universo, ma una statua della Madonna detta dell'Incoronata, la Madonna della transumanza, e una scultura lignea che rappresenta la Vergine assisa non su un classico trono ma su un tronco, tra i rami di un albero.

Nel 1705 l'abate commendatario Finy commissionò la pala che attualmente è posta sull'altare maggiore: la Madonna col bambino, san Pietro Celestino, san Benedetto, san Domenico, al cui ordine apparteneva il cardinale Orsini, e san Filippo Neri, suo patrono. Alla morte di Finy il monastero fu affidato all'ordine dei Celestini, che lo tenne fino a che non fu soppresso nel regno di Napoli all'inizio dell'Ottocento. Orsini divenne Papa nel 1723, e anche da Pontefice conserva l'arcivescovado di Benevento, all'epoca parte integrante dello Stato della Chiesa. Ed è proprio da Benevento che è proposta ora la causa di beatificazione. Come dicevamo, un arciprete tra due Papi, uno già dichiarato santo. L'altro sulla strada per diventarlo.

Il secondo volume del «Corpus Coelestinianum»

Alla ricerca di un luogo isolato e disagiato

di FELICE ACCROCCA

Da poco è in libreria il secondo volume del *Corpus Coelestinianum*, con gli atti del processo informativo in *partibus* svoltosi nel 1306-1307 e tramandati da un codice unico conservato a Sulmona (*Il processo di canonizzazione di Celestino v 2*, a cura di A. Marini, *Corpus Coelestinianum* 1/2, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2016, pagine 339). Gli studiosi perciò — dopo che nel primo vo-

re di Sicilia e suo figlio, il re d'Ungheria, insieme a molti altri nobili si erano recati a visitarlo, di fatto la *fama sanctitatis* dell'eremita prima della sua elezione papale sembra restringersi a un'area piuttosto limitata, cioè alle località dell'Abruzzo che facevano corona al massiccio della Maiella.

La griglia delle domande rivolte ai testimoni rivela l'intento, perseguito da Clemente V, di concentrare il processo di canonizzazione su Pietro del Morrone monaco, non su Papa Celestino V e sulla sua abdicazione: si chiese loro, infatti, di riferire sulla vita di frate Pietro del Mor-

della si ricontra nei resoconti dei miracoli: annotarono, infatti, in modo scrupoloso se i testimoni erano stati spettatori diretti dei fatti narrati oppure se li avessero appresi per sentito dire, fino a precisare — all'interno di una stessa guarigione — quali azioni avessero visto con i loro occhi e quali, invece, gli fossero state solo riferite. Chiarirono pure che Pietro Grasso, napoletano, notaio del re di Sicilia, depose a modo suo, vale a dire «non seguendo l'ordine degli articoli».

Delle testimonianze superstiti, 82 si devono a uomini e 35 a donne. Pochi testimoni, in ragione dell'età, furono in grado di dire qualcosa di preciso sui primi passi dell'esperienza monastico-eremitica di frate Pietro e sul suo stile di vita nell'eremo.

Risulta nondimeno preziosa la testimonianza di Rainaldo di Gentile, il quale asserì di averlo incontrato, pressappoco sessantacinque anni prima, fuori di Sulmona, quando aveva circa quindici anni d'età, e Pietro circa ventiquattro (ma i conti non tornano, perché nel 1241 di anni Pietro avrebbe dovuto averne trentadue, anche se Rainaldo dichiarò che tale gli sembrava essere allora l'età di frate Pietro: *ut sibi videbatur*), vestito dell'abito monastico in cerca dell'ubicazione dell'eremo nel quale aveva fatto penitenza frate Flaviano di Fossanova; Rainaldo, allora, gli mostrò la grotta dove quell'eremita aveva dichiarato di aver rivolto a Pietro, il quale si era assentato dalla grotta alla ricerca di un luogo più isolato e disagiato: «Aspetta che cada la neve e allora vedrai se questo luogo è aspro!».

Mutatis mutandis invece la preziosissima testimonianza di frate Bartolomeo da Trassaco, che dal 1266 circa era entrato nell'Ordine monastico fondato da frate Pietro ed era stato suo compagno in diversi luoghi. Fortunatamente, il suo testo si conserva nel *Compendium* e il confronto mostra come, nelle parti comuni, quest'ultimo segua fedelmente il codice di Sulmona. I miracoli, oggetto dell'articolo terzo, costituiscono la spina dorsale dei racconti: non poteva d'altronde essere altrimenti, visto che la santità rivelava il suo coronamento nella *virtus signorum*.

Molto ancora si potrebbe dire sul nuovo volume del *Corpus Coelestinianum*. Queste schematiche note bastano per ora a darci un'idea della sua ricchezza e delle inedite piste di ricerca che — mettendo a disposizione di molti una fonte finora non facilmente raggiungibile in un testo notevolmente migliorato, con l'ausilio di indici e note critiche — esso consentirà di aprire. Un grazie sincero, perciò, va ad Alfonso Marini, che tra gli studiosi di cose celestine è indubbiamente uno dei più costanti e competenti.



Affresco raffigurante il «santo eremita» (XIV secolo)

lume (cfr. «L'Osservatore Romano» del 7 novembre 2015) era stato pubblicato il preziosissimo *Compendium della Inquisitio in partibus*, che consente in qualche modo di integrare le lacune del codice sulmonese — possono ora avere facile accesso alle fonti relative al processo imbastito per accertare la santità di Pietro del Morrone, il quale per il breve tempo di pochi mesi aveva detenuto il potere delle chiavi affidate da Cristo a Pietro e ai suoi successori con il nome di Celestino V.

Il codice di Sulmona, acefalo e mutilo (risultano deperditi 72 fogli, più quelli finali la cui entità è impossibile precisare), riporta le deposizioni rese da 117 testimoni su un totale di 324 nel corso dell'inchiesta, affidata da Clemente V all'agostiniano Giacomo da Viterbo, arcivescovo di Napoli, e a Federico Raimundi de Lectio, vescovo di Valva e Sulmona. I giudici iniziarono le loro audizioni a Napoli, il 13 maggio 1306, per proseguire poi l'indagine a Capua (25 maggio), a Castel di Sangro (27 maggio), a Sulmona (29 maggio - 3 giugno), a Santo Spirito di Valva (4 giugno), ancora a Sulmona (6 giugno) e portarsi infine a Ferentino in una data impossibile da precisare.

A dispetto della sicurezza con la quale il quarantenne Nicolò Verticelleo, canonico della Chiesa di Napoli e professore di diritto civile, affermava che la fama pubblica di frate Pietro corresse nelle provincie di Abruzzo, Campagna, Terra di Lavoro e nelle altre provincie del Regno di Sicilia, nonostante vari testimoni attestassero la grande notorietà di cui egli godeva nell'area di Capua, e malgrado il costruttore (*fabricator*) di Sulmona Nicolò di Berardo asserisse di aver visto che il

rone (art. 1), sulla sua attività monastica, vale a dire sull'opera di fondatore e organizzatore di monasteri (art. 2), sui suoi miracoli in vita e *post mortem* (art. 3), infine sulla sua fama pubblica (art. 4). La linea scelta da Clemente V appariva così chiara sin dall'inizio: poiché la figura di «frate Pietro» chiamata inevitabilmente in causa la persona di Bonifacio VIII, la sua canonizzazione in quanto Papa avrebbe gettato una pesante ipoteca sul pontificato del

La griglia delle domande rivolte ai testimoni rivela l'intento di Clemente V di concentrare l'iter di canonizzazione sulla figura del monaco E non su quella del Papa

suo successore. Bertrand de Got venne quindi incontro, per un verso, alle richieste del re di Francia Filippo IV, accogliendone — dopo un regolare processo — l'istanza di canonizzazione, per l'altro resistette invece alle sue pressioni, scrivendo nel catalogo dei santi Pietro del Morrone, non Celestino V.

I notai assolaro al loro compito con notevole precisione: nel riferire l'età dei testimoni tennero conto in maniera accurata delle diverse sfumature percepibili dalle loro asserzioni, per cui affiancarono spesso un «circa» al numero degli anni da essi indicato o vi aggiunsero un «e più» oppure un «e oltre», rivelando in tal modo un'adesione fedele all'oralità di ciascuno. La stessa fe-



L'attuale abbazia benedettina di Faioli